

CULTURA **+** LETTERA DA UN PROFESSORE

+



A SINISTRA, IL GIUSLAVORISTA E POLITICO PIETRO ICHINO (IN PRIMA FILA CON I BAMBINI IN BRACCIO) E LA SUA FAMIGLIA NEL 1980; SOTTO, UNA SUA FOTO RECENTE E IL SUO LIBRO **LA CASA NELLA PINETA** (GIUNTI, PP. 414, EURO 18). NELLA PAGINA A FIANCO, DON LORENZO MILANI E I RAGAZZI DELLA SCUOLA DI BARBIANA



UNA VITA DA PIERINO GRAZIE A DON MILANI

di **Eraldo Affinati**

Nelle sue memorie **Pietro Ichino** racconta l'incontro che l'ha segnato per sempre: quello con il priore di Barbiana e i suoi allievi. Che lo misero di fronte al suo privilegio

«Si può togliere il ragazzo dal ghetto ma non il ghetto dal ragazzo» ha scritto Zlatan Ibrahimović, quale sorprendente consuntivo della sua carriera di campione sportivo iniziata nei quartieri periferici di Malmö e arrivata fino ai più famosi stadi di calcio europei. In contrapposizione speculare Pietro Ichino, giurista, giornalista e politico italiano, nel suo testo autobiografico appena pubblicato

da **Giunti** - *La casa nella pineta. Storia di una famiglia borghese del Novecento* - è costretto ad ammettere: «Quando Pierino nasci, resti tale qualsiasi mestiere tu decida di fare, qualsiasi ambiente tu decida di frequentare».

È una dichiarazione che, ispirata a *Lettera a una professoressa*, gli fa onore e viene da lontano, da un giorno dell'aprile 1959. Pietro aveva dieci anni e nella sua bella casa di via Giotto a Milano si presentò don Lorenzo Milani in persona coi mitici sei scolari di Barbiana (Aldo, Agostino, Giancarlo, Michele, Silvano e l'altro Giancarlo) chiedendo degna accoglienza per loro. La madre di Pietro, Francesca, una donna straordinaria in molti sensi ma soprattutto per l'istintiva sintonia che aveva provato nei confronti di quel prete che aveva conosciuto sin da giovane, fece sistemare i materassi sul pavimento e si attrezzò in modo tale che i ragazzi potessero avere cena, colazione e tutto il resto. I giorni successivi avrebbero visitato, accompagnati da un autista, il Pirellone e

la Bicocca, sarebbero andati in Fiera, in gita sul Lago Maggiore e poi una sera addirittura alla Scala, restando segnati per sempre da quella trasferta. La stessa cosa accadde al figlio dei proprietari che, nei temi scritti dai piccoli ospiti, i cui autografi sono pubblicati in appendice al suo volume di oggi, appare in chiara evidenza: «Pietro era simpatico e gentile» annota Aldo Bozzolini, dodicenne soprannominato «professor sconcima» dal priore forse a causa del carattere perfettino: «Ci faceva toccare i suoi balocchi e si poteva anche giocare, lui poi sembrava un bambino piccolo in confronto a noi, ammirava le cose che si facevano noi e le prendeva come si facevano, non diceva: qui non fate bene, avete sbagliato, come fanno di solito i ragazzi dei ricchi perché le cose che si sapeva fare noi lui non le sapeva».

La narrazione di Pietro Ichino ci fornisce notizie preziose non soltanto su una famiglia particolare, la cui genealogia, presentata in esergo, affonda le sue radici nella storia italiana, ma persino su di noi: su ciò che siamo stati, avremmo potuto essere e non abbiamo avuto la forza di diventare. Lorenzo Milani apparteneva alla medesima schiatta: per liberarsi da quella che lui sin da bambino considerò una zavorra, una prigionia dorata, un oltraggio verso i poveri, insomma la più clamorosa delle ingiustizie, la condizione che di fatto nega la proclamata «uguaglianza delle posizioni di partenza», strappò qualcosa dentro di sé dandolo, per così dire, in pasto ai cani. Nel furore del suo cristianesimo radicale (anche pensando alla madre Alice Weiss, ebrea tutt'altro che religiosa), non seppe trattenere l'odio per la classe sociale da cui proveniva. Proprio su Pietro lasciò quindi cadere la scure di un marchio indelebile che il protagonista così ricorda: «Un giorno, nella primavera del '62, eravamo tutti - lui, i miei genitori, le mie sorelle e io - nel bel

soggiorno della nostra casa di via Giotto, quando don Lorenzo, facendo un gesto circolare per indicare tutto quel benessere, mi disse: «Per tutto questo non sei ancora in colpa; ma dai ventun anni [quella era, all'epoca, l'età alla quale si diventava maggiorenne], se non restituisci tutto, incomincia a essere peccato»».

Non si può negare che Pietro Ichino, ricercatore e docente universitario, dirigente sindacale della Fiom-Cgil, deputato dal 1979 come indipendente nel Partito comunista, senatore dal 2008 nelle file del Partito Democratico, quindi nella lista montiana Scelta Civica, poi ancora nel Pd, giuslavorista di volta in volta ammirato e contestato, per anni sotto scorta armata per le minacce ricevute, non si sia misurato, pagando prezzi amari e dolorosi, con quella che Cesare Pavese una volta definì «la rugosa realtà». Al contrario, sin dall'inizio, quando non accettò l'invito del padre Luciano di entrare nel suo studio legale preferendo dedicarsi subito alla battaglia sindacale, ha sempre cercato di mettere a frutto la scudisciata che il priore gli aveva rifilato. Quest'ultimo tuttavia, in considerazione del suo carattere non proprio conciliante, forse si sarà rivoltato nella tomba nel momento in cui l'antico rampollo, nelle recenti votazioni sullo ius soli - il tanto discusso disegno di legge che, passato alla Camera, avrebbe dovuto essere approvato al Senato per concedere la cittadinanza ai ragazzi di Barbiana di oggi - non si è presentato in aula,

**«MI DISSE:
«SE DOPO
I 21 ANNI NON
RESTITUISCI
TUTTO,
COMMETTI
PECCATO»»**

contribuendo ad affossare un provvedimento sacrosanto; ma adesso, sospeso nella nuvoletta dove ce lo possiamo immaginare, dopo aver letto questo libro, don Milani avrà compreso la matrice speciale e il senso profondo e drammatico di quell'assenza. E, da autentico maestro, l'avrà giustificata. Si tratta di un memoir, un'educazione sentimentale fra le discese sugli sci a Courmayeur e le frequentazioni dei fori accademici, legali e politici, coi siparietti familiari, i primi amori, il bacio sotto il vischio, i matrimoni, le feste, gli apologhi, le buone letture, l'impegno militante negli anni di piombo sino all'entrata nel cuore del Palazzo. Alla fine però, l'autore ne conviene, il compito appare irrisolto: «Puoi cercare di fuggire dai privilegi, ma il privilegio è dentro di te, e da te stesso non puoi fuggire».

Lo scarto fra Pietro e i suoi coetanei appenninici non è stato colmato. Da una parte questi ultimi sembravano più grandi del signorino, dall'altra parevano più piccoli: così era e così resta ancora oggi quando, al loro posto, ci sono i minorenni africani. Faccio un solo esempio. Gli scolari di Barbiana, abituati a lavarsi nella tinozza, videro per la prima volta a casa degli Ichino un bagno vero e proprio. Notarono che il lavandino aveva un problema. Cercarono di risolverlo. Pietro provò ad aiutarli con scarsi risultati. Comentò in toscano verace Giancarlo Tagliaferri: «A mano un sa far nulla, ma capisce tutto».

È il destino universale dei signorini. I quali cercano un linguaggio adeguato per soffiare via dalla *fraternité* la polvere accumulata sui codici trasformando tale parola in «un sentimento popolare», come cantava Franco Battiato, ma non ci riescono. Così, a chi volesse trovare ulteriori spunti di riflessione su quella che, forse con linguaggio desueto, continua ad essere definita «la crisi della sinistra», gioverebbe la lettura di questo libro. Finché Pierino, con tutta la sua buona volontà, non riuscirà a parlare con Gianni, il nostro Paese, parafrasando il priore, non diventerà mai una vera Patria, e resterà sempre diviso fra poveri e ricchi, italiani e stranieri, diseredati e oppressi. □



FOTOGRAFIA